

L'ambigua novità: il XII secolo

Cristina La Rocca

1. Rinascimenti, rinascite, rinnovamenti?

Ritornare sul tema delle *religiones novae* durante i secoli XII e XIII potrebbe, sulle prime, apparire la semplice riproposizione di uno schema storiografico assai tradizionale. La qualità della 'novità' del XII secolo è infatti un tema assai dibattuto, che ha conosciuto, a partire dagli anni '50, una sorta di *décalage* terminologico progressivo: dal 'rinascimento' di Haskins si è passati al più moderato 'rinnovamento' per sfociare, da ultimo, nella semplice 'percezione del passato'. Anche se un recente volume ha tentato di individuare nell'intero arco del medioevo momenti in cui in vari settori culturali è possibile parlare di *renaissance*¹, va detto che tale mutamento è anzitutto connesso con la crisi del concetto stesso di 'rinascimento' per ogni età. Si pensi che anche per la più tradizionale e accettata 'rinascenza' medievale, quella carolingia, non sono più gli elementi di imitazione della cultura classica ad attirare l'attenzione degli studiosi, bensì gli aspetti originali di emulazione e di autentica e indipendente innovazione che il recupero di quella cultura stimolò². Sembra allora utile proporre una breve rassegna dei lavori che, sebbene non inerenti in modo puntuale a tematiche religiose, hanno scandito la lenta trasformazione del XII secolo da età di globale e cosciente ripresa dell'antico a controversa età di passaggio.

Tale trasformazione può essere anzitutto osservata attraverso il mutamento interpretativo del termine di *novitas*, un sostantivo che durante il XII secolo fu utilizzato con insistenza in ogni genere letterario.

Sin dal volume, famosissimo, con il quale Charles Homer Haskins³

definì *renaissance* il fermento di novità culturali, politiche ed economiche che avrebbe coinvolto complessivamente l'Europa del XII secolo, la categoria della novità, associata per definizione a un uso consapevole ed erudito del passato antico, è stata invocata a più riprese per definire e inquadrare, ora complessivamente, ora per ambiti specialistici, i fenomeni che quel secolo riguardano. La *novitas* contrapposta alla *vetustas*, oppure all'*antiquitas* del passato è divenuta così il *leit motiv*, la lente di ingrandimento attraverso la quale osservare gli aspetti istituzionali, religiosi, e più generalmente culturali del pieno medioevo, insieme con un atteggiamento complessivamente volto a sottolineare, con enfasi o con maggior circospezione, la dinamicità propulsiva attivata dalla novità nell'accrescere la responsabilità delle coscienze e nell'accelerare processi di trasformazione istituzionale. La volontà di rinnovare avrebbe insomma contribuito in modo rapido e travolgente a mutare nel profondo le matrici, lo stile di vita e le basi stesse dei rapporti sociali che avevano caratterizzato i secoli precedenti.

Si tratta di uno schema interpretativo che ha avuto una sua durevole efficacia nella periodizzazione storiografica. Il quadro tracciato da Haskins risultava un modello fortemente propositivo e globale, una efficace cornice in cui inquadrare organicamente i mutamenti del basso medioevo. L'elaborazione cosciente della novità, anzi la «passione per il rinnovamento», sembrava permeare quella società sia attraverso procedure rigorosamente razionali (per esempio le puntigliose definizioni degli ambiti laici ed ecclesiastici effettuate dai canonisti), ma sia anche attraverso le manifestazioni irrazionali ed emotive, quali le spinte ascetiche e monastiche, definendo lo spirito nuovo di un'età in coerente contrapposizione con il più vicino passato⁴.

Se non è allora difficile cogliere, sin dagli anni trenta, una diffusa propensione a centrare gli aspetti di positiva rinascita nei due secoli centrali nel medioevo europeo, occorre ammettere che questa fiducia si è accompagnata anche a una certa riluttanza ad accettare, nelle sue forme radicali, tale concetto di indiscriminata innovazione, che è apparso ben presto contestato, o se non altro, assai sfumato⁵. Come si è giustamente rilevato in concomitanza con la tardiva traduzione italiana del lavoro di Haskins, il pericolo maggiore di una tale sistematizzazione

consiste nel fatto che «la sagomatura a tutto tondo operata dallo storico americano rappresenti *tout court* un complessivo modo di essere del XII secolo», riconducendo forzatamente a unità «la tipologia di un secolo in cui tutte le componenti geo politiche hanno voce»⁶.

A partire dalla fine degli anni settanta, termini quali 'rinascenza' e 'rinnovamento' sono stati via via abbandonati, a favore della più cauta definizione di 'rinnovamento': per evitare di sovradimensionare gli aspetti di cosciente recupero dell'antico e per meglio inquadrare la produzione del XII secolo (in ambito sia storiografico, sia letterario, sia storico artistico) i vari aspetti della cultura laica ed ecclesiastica sono stati più volte sottoposti a minuziose analisi⁷.

Lungi dal fornire un'immagine coerente e unitaria, i risultati di tali ricerche hanno invece aperto lo sguardo su un panorama multiforme che difficilmente poteva esaurirsi nella riscoperta del passato⁸, specialmente per i significati del tutto diversi in cui proprio il termine *novitas* risultava impiegato. In riferimento alle nuove aspettative in campo spirituale, Giles Constable sottolineava il cosciente tentativo di riplasmare l'intera società, trasformando l'idea del miglioramento, riferita da Tertulliano e da Agostino al singolo individuo, in un progetto da attuarsi nei confronti delle istituzioni: il fulcro dell'attenzione non era dunque il recupero intellettualistico del passato, bensì le prospettive che l'antico esempio offriva per prefigurare il possibile futuro. I modelli letterari tardo antichi, utilizzati per esprimere le nuove istanze, servivano contemporaneamente per denunciare la forte sensazione di degrado delle istituzioni laiche ed ecclesiastiche del presente e per delineare fiduciose aspettative di miglioramento.

Si segnalava d'altro canto, anche in questo lavoro, positivamente orientato a delineare il vigore creativo della *novitas*, che tale concetto fu parimenti utilizzato in forma negativa per indicare le deviazioni dall'ortodossia, segnalando cioè la mancanza di legittimazione delle dottrine degli eretici. *Novus*, in questo caso, indicava in senso negativo la mancanza di un saldo rapporto con la tradizione⁹. L'impostazione di Haskins risultava tuttavia ancora fortemente condizionante. Il rinnovamento appariva infatti scandito dal recupero di tematiche presenti, con maggiori o minori sfumature, in due precisi contesti cronologici e cul-

turali: il passato classico di Roma, la tradizione del monachesimo delle origini, i modelli biblici apparivano quali unici 'bacini di passato' in grado di poter effettivamente determinare la spinta innovatrice¹⁰.

Radicalmente diversa e con un intento più esplicitamente volto a sottoporre l'assunto di Haskins a una serrata verifica si configurava, una decina di anni dopo, la dodicesima settimana della Mendola. Nella relazione introduttiva, Cinzio Violante presentava come obiettivo dell'incontro proprio l'accertare «se ci siano state svolte importanti all'inizio del secolo XI e alla fine del XII o se ce ne siano state invece all'interno di questo ambito»: pur riconoscendo ai secoli XI e XII un ruolo importante «non abbiamo tuttavia mai presupposto che essi fossero un periodo storico»¹¹. Invece di volgersi a individuare il modo di sentire tipico del XII secolo era opportuno cogliere «il processo articolato, composto da correnti di varia natura e di varia e opposta origine e tendenza, da linee di svolgimento non sempre parallele, da movimenti non tutti consapevoli e diretti invece – nella realtà – verso traguardi diversi dai programmi iniziali, quando questi c'erano stati»¹². L'uniforme XII secolo di Haskins veniva così prospettato come momento travagliato di rielaborazione di identità: soprattutto da parte del potere imperiale e sacerdotale e in stretto rapporto con la complicazione del quadro politico e sociale caratterizzato da «una moltiplicazione di poteri regionali e locali, di sviluppi dinastici, di orientamenti precomunali in cui la potenza pubblica tendeva a dissolversi e con essa il senso della sua sacralità»¹³.

Tale mutamento di prospettiva, che invitava a individuare gli aspetti contraddittori, permise una valutazione più articolata della *novitas*, che fu esaminata in rapporto alla mutata consapevolezza del divenire storico e al crescente riconoscimento del valore del tempo da parte della storiografia medievale: il senso di inferiorità nei confronti del passato, che scaturiva dalla persuasione che il mondo invecchiava e si fosse deteriorato con il passare del tempo, derivò anzitutto dalla valutazione del passato come epoca nettamente distinta e separata dal presente¹⁴. Se nel XII secolo «'New' had ceased to be a dirty word», il valore positivo della novità appariva legittimato solo in quanto presentato come ritorno al passato delle origini; i cambiamenti e gli sviluppi originali del presente non furono perciò ostentati in soluzione di continuità e in contrapposi-

zione con il passato, ma furono mascherati attraverso l'uso costante del prefisso *re-* (*renovatio, restauratio*).

Soltanto nella seconda metà del XII secolo per definire le caratteristiche del presente furono utilizzati con crescente intensità i neologismi creati nel VI secolo da Cassiodoro – *modernitas* e *modernus* – che, diversamente dalla *novitas*, sottolineavano coscientemente l'autonomia del presente, il distacco e la differenza dal passato. Le nuove esigenze di interpretare la complessità della storia permettevano di rilevare il senso del progresso: così il cisterciense Burcardo di Bellevaux poteva spingersi a motivare le profonde differenze tra la sua età e quella apostolica con il fatto che *mutationes temporum mutationes morum exposcunt*¹⁵.

L'articolarsi e il complicarsi del concetto di *novitas* nel XII secolo si sono accompagnati a una profonda revisione della specificità del XII secolo come periodo storico contraddistinto da consapevole e indiscriminato rinnovamento. Il dibattito ha coinvolto innanzitutto gli storici delle istituzioni, che tendono ora a valorizzare la fase centrale del medioevo e a prospettare un cambiamento di 'lunga durata' collocabile in tutto l'arco dei secoli X e XI, durante il quale si realizzò «un'intensa sperimentazione spontanea che produce lo sviluppo signorile»¹⁶.

Anche gli storici delle istituzioni ecclesiastiche si sono impegnati a rivedere l'interpretazione tradizionale che spiegava la nascita dei nuovi ordini monastici attraverso la crisi della cultura benedettina: una cultura che fungeva però contemporaneamente anche da spiegazione del successo dei nuovi ordini, contrapponendo al chiuso provincialismo del monachesimo tradizionale la nuova organizzazione su base europea¹⁷.

Dopo aver in un primo tempo enfatizzato i fermenti di originale ripresa delle tradizioni della cultura benedettina, risolvendoli nella contrapposizione tra il monachesimo 'vecchio' di Cluny e il monachesimo 'nuovo' di Cîteaux, l'inadeguatezza di tale dicotomia si è dimostrata evidente a un più attento vaglio delle fonti, ed è apparsa sempre più il frutto di un'astrazione schematica che non una effettiva realtà. A partire dalle ricerche di Piero Zerbi, si poteva infatti constatare di continuo «in molti casi molto maggiore apertura al nuovo là dove lo schema abituale ci condurrebbe ad applicare l'etichetta della conservazione, e una più rigida chiusura, invece, là dove ci attenderemmo propensione alla no-

vità»: ciò che conduceva ad auspicare che in futuro fossero esaminate singole e concrete esperienze «sgombra la mente di simili categorie»¹⁸. In netta contrapposizione con quanto auspicato da Haskins, la valutazione e l'interpretazione del monachesimo del XII secolo risultava asetticamente imprigionata in uno schema precostituito, scandito in cicliche alternanze alla 'purezza originaria' e di subitanee ricadute nella 'decadenza successiva': il modello interpretativo risultava come condizionante premessa delle ricerche e non come loro frutto¹⁹.

2. L'ambiguità tra novità e tradizione

Il mutamento di prospettiva si intrecciava con una serie di contributi di varia natura specialistica, ma tutti connessi a valutare nuove potenzialità delle fonti storiche, sia narrative sia documentarie. Due aspetti di tale dibattito mi sembrano particolarmente utili per l'esame delle nuove forme di religiosità dei secoli centrali del medioevo: il primo è relativo all'utilizzazione ideologica del passato; il secondo riguarda invece il rapporto tra soggettività e oggettività nella ricostruzione dei processi storici e la chiave di interpretazione recentemente proposta per alcune fonti del XII secolo.

Il primo tema si è sviluppato, nella storiografia francese e anglosassone, attraverso la progressiva constatazione che esiste un profondo iato tra ciò che l'analisi storica porta a concepire come lento processo di cambiamento, e il modo attraverso il quale gli attori di quel processo, più o meno consciamente, lo rappresentarono. Anche durante il corso del medioevo la definizione del presente fu spesso attuata mediante il confronto con il passato, utilizzato come cartina di tornasole atta a valorizzare, legittimare, oppure deplorare il presente. Attraverso la consonanza o la contrapposizione, il riferirsi al passato può assumere valore di difesa della tradizione, servire da strumento concettuale per criticare il presente o per proporre soluzioni radicalmente antagonistiche; può infine costituire una efficace maschera per travestire gli aspetti più innovativi e dirompenti²⁰. Per giudicare correttamente il grado di conservatorismo e di innovazione in una società e in un preciso contesto cro-

nologico occorre tuttavia tenere presente la distanza che separa l'ideologia dalla realtà, giacché l'ostentazione degli elementi di novità in contrapposizione con il passato è sovente intesa a celare la sopravvivenza di persone, di idee, di interessi; così come, inversamente, le dichiarazioni di rispetto meticoloso della tradizione contengono in sé novità implicite e striscianti. La novità, nel suo senso di radicale e duraturo assetto di cambiamento, non è da ricercarsi nei momenti in cui essa è continuamente invocata e conclamata, bensì negli interstizi creati dalle dichiarazioni di fedeltà alla tradizione: così la coscienza collettiva è spinta a inserire in un solco noto anche aspetti che verrebbero percepiti come laceranti²¹. Si può constatare insomma una fondamentale scissione tra ciò che è definito 'nuovo' oppure 'tradizionale' e ciò che si configura veramente tale nel lungo periodo.

Prendiamo per esempio il caso dei Cisterciensi. L'autentica novità di fatto espressa dall'ordine non fu l'ostentato e più volte proclamato ritorno a pratiche monastiche severe, bensì l'intensa rete di relazioni economiche che venne a stabilirsi tra monaci e città, le forme di razionalizzazione del patrimonio fondiario e di imprenditorialità commerciale²². Al punto che il modello cisterciense è recentemente apparso «di straordinaria vivacità nelle realizzazioni economiche e nelle relazioni sociali a cui non corrisponde una altrettanto dinamica proposta religiosa»²³. L'originalità cisterciense risiede dunque, quasi per paradosso, proprio in quegli aspetti che non furono mai ostentati e presentati come 'nuovi' dagli appartenenti all'ordine: essi erano il frutto di una prassi quotidiana e non di una elaborazione ideologica. Per contro, i valori coscientemente presentati come 'nuovi' si rivelarono assai meno dirompenti e duraturi. Vale la pena allora notare che l'originalità cisterciense consisteva proprio negli aspetti tradizionalmente valutati dalla storiografia come indici di 'decadimento' dalla purezza originaria, mentre si è anche di recente sottolineato che l'ampliamento delle proprietà fondiarie e il rinsaldarsi dei legami economici con la società cittadina e le aristocrazie rurali non inficiarono minimamente il severo stile di vita dei monaci, basato sulla semplicità di abbigliamento e di forme liturgiche²⁴.

In stretta connessione con il ruolo strumentale e ideologico del passato nel determinare la visione del presente, mi sembra da porsi il di-

battito, anche recentemente ripreso²⁵, sul valore delle fonti, specie quelle narrative, come strumento di ricostruzione dei processi storici. Come è noto, due sono le posizioni estreme a questo proposito. Da un lato si può collocare l'atteggiamento proprio della tradizione positivista, che non mette neppure in dubbio la possibilità di tentare conclusioni sulla 'verità storica' delle fonti, considerando sufficiente l'epurarle dagli 'errori' e dalle 'superstizioni'. Sul fronte opposto si pone l'approccio decostruzionista, proposto alla fine degli anni settanta da Hayden White e applicato ad alcuni autori altomedievali da Walter Goffart²⁶, secondo il quale tutta la produzione storica non esprime altro se non la visione del mondo dell'autore attraverso forme retoriche di narrazione (tropi): le fonti scritte non sarebbero allora utilizzabili per ricostruire processi reali, ma soltanto per conoscere il complesso intreccio di elementi consci e inconsci di individui. In tale prospettiva è perciò negato qualsiasi rapporto tra i fatti accaduti e il modo in cui essi sono narrati²⁷.

Si è giustamente osservato che in questo modo non solo si enfatizza l'artificiale distinzione tra fonti oggettive e fonti soggettive (vale a dire tra le fonti che sono potenzialmente autentiche descrizioni del passato e quelle che non lo sono), ma parallelamente si tende a separare gli storici dal proprio contesto cronologico e culturale nonché dal loro pubblico. Se occorre invece riconoscere l'alto tasso di individualità insito in tutte le fonti scritte (non soltanto in quelle narrative), è necessario considerare la produzione storica in stretta relazione con il genere letterario utilizzato, con l'orientamento ideologico dei committenti, ma soprattutto con l'idea del passato della società in cui ogni autore opera. Il tipo di memoria di cui gli storici si fanno portavoce, oppure che intendono condizionare, non deriva dalla semplice esperienza individuale ma rappresenta il passato così come è percepito da un gruppo sociale: per il medioevo in particolare, la memoria di gruppi di estrazione, o se non altro di aspirazioni, aristocratiche²⁸.

In un recentissimo volume, frutto del convegno tenutosi a St. Andrews (U.K.) nel 1989, il dibattito sulla 'novità' del XII secolo si è volto a esaminare, sulla scorta degli orientamenti storiografici cui si è appena accennato, il rapporto tra novità, percezione del passato e narrazione storica in contesti geograficamente e politicamente omogenei. L'assunto

stesso del problema è dunque mutato: non ci si chiede più se nel XII secolo sia possibile accertare una cosciente svolta positiva fondata sul recupero di un modello antico prestabilito (l'impero romano, il monachesimo delle origini), bensì se e in quale modo le fonti storiche del XII secolo tendano a utilizzare il passato, e quale, tra tutti i passati possibili, sia di volta in volta scelto come *usable past*. Non si tratta tanto di chiedersi se l'insistenza sulla *novitas* sia il frutto di un adeguamento alle fonti antiche, e perciò da trattarsi alla stregua di un *topos* letterario, bensì se essa tenda a identificare nel tempo degli spazi temporali privilegiati, che risultino impiegabili con grande forza evocativa per rafforzare e legittimare le aspirazioni del presente²⁹.

Oltre che l'angolazione interpretativa, vale la pena di sottolineare almeno altre due differenze che separano *Perceptions of the Past in Twelfth Century Europe* dalla precedente produzione sul XII secolo. Anzitutto, poiché il movimento di 'renovatio' presuppone una volontaria risposta al passato (sia quello lontano come 'età d'oro perduta', sia quello più recente come declino), si è scelto di privilegiare la produzione storiografica. La scrittura e la comprensione della storia sono la manifestazione più evidente del rapporto con il passato di una società: sono più di una semplice memoria poiché implicano il riconoscere che i ricordi fanno parte del passato e non di un eterno e indifferenziato presente. Il modo in cui il passato viene selezionato e descritto si collega direttamente con la prospettiva del divenire storico propria di un contesto politico-sociale ed è al contempo parte integrante dello sviluppo retorico del genere storiografico: intendendo il termine 'retorica' non nel suo significato di arte della persuasione, bensì di arte della narrazione storica, strutturata cioè attraverso 'prove' di quanto si afferma³⁰.

Il volume si differenzia dalla produzione precedente anche sotto un altro importante aspetto: invece di privilegiare i vari generi letterari o tematici, si è voluto osservare la produzione storiografica relativa ad aree politicamente omogenee, osservando il ruolo delle comunità locali nel produrre e promuovere la coscienza storica e, viceversa, il peso dell'attività culturale del XII secolo nello stimolare lo sviluppo di forme di organizzazione collettiva più sofisticate e articolate in tutta la società europea³¹.

Mi paiono entrambi aspetti di grande interesse, che possono essere utilmente impiegati anche in altri settori di ricerca sul XII secolo, specialmente perché, attraverso tale prospettiva, alcuni assunti tradizionali risultano profondamente modificati. Merita, allora, analizzarli più da vicino.

3. 'Homines novi', usi antichi

Sia nel caso di istituzioni già esistenti che ridefiniscono il loro ruolo, sia di istituzioni nuove che lo cercano, il passato fu, nel XII secolo, il primo luogo in cui si andò a cercare significato, riassicurazione, identità, legittimazione. Ma quale passato? Dalla memoria del XII secolo emergono due periodi, individuati rispettivamente come il passato 'antico' e il passato 'recente': la linea di demarcazione tra di loro è chiaramente identificabile nel secolo X. Diversamente da quanto ci si potrebbe aspettare, però, fu il passato più recente a essere utilizzato con maggiore frequenza nel promuovere vecchie e nuove istituzioni, oppure per criticarle, mentre l'antichità appare, specie negli ambiti territoriali dominati da poteri locali, una terra tuttosommato sconosciuta.

Il caso francese, esaminato da Jean Dunbabin³², non è esemplificato attraverso la storiografia di corte, bensì coglie opportunamente le istanze di legittimazione dell'aristocrazia locale espresse nelle storie familiari. Tale scelta si basa su alcune importanti caratteristiche di tale produzione: anzitutto le storie familiari non circolarono ampiamente al di fuori delle famiglie per cui furono scritte; i loro autori (generalmente monaci) intendevano specificamente istruire i loro committenti su quanto era veramente accaduto nel passato. Il primo aspetto considerato riguarda l'uso delle genealogie, che costituiscono il vero e proprio scheletro della storia familiare, dimostrando la presenza dei diritti e, attraverso i matrimoni, la qualità delle virtù ereditate: registrando soltanto nascite, matrimoni e morti, le genealogie costruiscono l'immagine di generazioni di uguale dignità che partecipano al flusso dell'ascendenza familiare, prevedendone una continuazione nel futuro. I monaci, le cui chiese racchiudevano le spoglie degli antenati, e che periodicamente ne

rinverdivano la memoria nelle messe *pro anima*, insegnarono all'aristocrazia a vedere il passato delle loro famiglie come inevitabile progresso.

Il punto di inizio della genealogia è dunque di fondamentale importanza, perché la scelta del capostipite è volta a legittimare il prestigio e i diritti della discendenza. E' quindi assai interessante notare che, in modo più o meno uniforme, il momento delle origini si colloca in una età compresa tra la fine del IX secolo e l'inizio del X, cioè nell'età delle invasioni vichinghe. La caratterizzazione del capostipite è ugualmente costante: si tratta di 'uomini nuovi' che guadagnarono la propria posizione sociale e i favori regi grazie alle loro imprese individuali, non grazie alla loro ascendenza aristocratica. Si attua così la connessione tra il grado di devastazione della terra ad opera degli invasori e il grado di eroicità delle gesta del fondatore necessario a sconfiggere gli invasori stessi. Siamo dunque di fronte alla legittimazione di diritti signorili, effettuata identificando nella storia un forte momento di discontinuità, quale quello causato da un'invasione dall'esterno.

Le 'prove' per sostenere la veridicità di tali assunti furono ricercate tra i soggetti più vari: documenti scritti, testimonianze materiali e archeologiche, ma non si esitò, là dove tali prove mancavano, a ricorrere all'invenzione, riempiendo le lacune nel modo che appariva più probabile. L'aristocrazia francese scelse pertanto di identificare le proprie origini nel *Big Bang* delle invasioni vichinghe, conciliando l'origine illegittima dei propri diritti signorili ed evitando accuratamente di collegarsi con la discendenza carolingia. Il passato utilizzabile era strettamente connesso con il senso della discontinuità delle strutture carolingie e dei tenui legami in cui affondava la legittimità dei loro antenati.

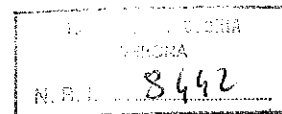
Merita sottolineare quanto la figura dell'*homo novus* valse, anche nella storia religiosa, a scandire il momento preciso delle origini dei nuovi movimenti: si tratta in genere di un atto drammatico di conversione da parte dei loro padri fondatori, inteso a sottolineare il passaggio di *status* del fondatore dal peccato della vita secolare o da una osservanza religiosa non riformata.

Se i regni di Francia e di Inghilterra non necessitavano di giustificazioni o di spiegazioni nel passato, assai diversa si prospetta nel XII secolo la storiografia prodotta nell'ambito delle istituzioni pubbliche del *re-*

gnum Teutonicum e dell'impero d'Oriente. A differenza degli altri contributi nel volume, il bel saggio di Timothy Reuter, dedicato al regno tedesco non considera in particolare un gruppo di autori, ma il rapporto con la storia e con l'uso della storia di una serie articolata di fonti³³. Punto di partenza per analizzare la coscienza storica del regno è la prefazione in forma epistolare con cui Ottone di Frisinga dedicava il *Chronicon* da lui composto all'imperatore Federico I. In essa emerge con chiarezza il profondo smarrimento del ceto eminente in seguito alla crisi del regno tra 1070 e 1150³⁴. Ancora nella seconda metà del XII secolo la rivolta dei Sassoni e la scomunica di Enrico IV costituivano una fonte di costanti preoccupazioni e insicurezze sia sulle origini, sia sul futuro della comunità, poiché la natura del *regnum*, a differenza di quello francese e inglese, non appariva perfettamente chiara. Molte delle affermazioni volte a definire il regno nel XII secolo non riguardano tanto il presente, quanto il passato, e si presentano come 'risposte strategiche', sia conscie sia inconscie, volte a fronteggiare una diffusa crisi di identità.

La prima e più nota 'strategia' si manifestò attraverso un nuovo interesse per il passato romano: dalla fine dell'XI secolo gli imperatori tedeschi incominciarono a essere denominati *rex Romanorum*. In generale, l'interesse per Roma antica cominciò ad acquisire un significato politico. L'opportunità principale che il modo antico forniva era anzitutto quella di operare collegamenti dinastici: Goffredo da Viterbo presentò gli Staufer come continuatori della *genealogia omnium regum et imperatorum Troianorum et Romanorum et Theotonicorum a tempore diluvii usque in hodiernum diem*. Si favoriva così la definizione di una speciale *virtus* germanica che aveva permesso ai tedeschi di reggere l'impero in una linea di continuità con l'antico, che equiparava esplicitamente gli imperatori tedeschi agli imperatori romani. L'esempio classico fu allora invocato per affermare la legittimità della successione ereditaria non solo del regno, ma anche dell'impero, sulla scorta dell'illustre precedente antico della co-reggenza di due imperatori.

Oltre alla definizione di un illustre passato, l'interazione tra intellettuali e la corte degli Staufer produsse una serie di scritti storici il cui intento era di diffondere una interpretazione precisa degli eventi contemporanei: in particolare le lettere narrative che accompagnano la politica



del Barbarossa (come quella inserita nel proemio delle *Gesta Frederici* di Ottone di Frisinga) furono evidentemente prodotte per essere usate esse stesse come fonti storiche, nel tentativo di influire sulla descrizione del presente e sulla produzione storica del futuro.

La prospettiva della storiografia 'di corte' non esaurisce naturalmente il panorama degli scritti storici nel territorio del *regnum*. La presenza di numerosi centri di potere coesistenti e in competizione portò infatti al fiorire di un genere storiografico il cui fine era di illustrare le glorie locali di singole dinastie e diocesi: in particolare un certo numero di lavori volti a illustrare le gesta vescovili di svariate sedi sia della Lotaringia (Treviri, Metz, Toul, Liegi, Cambrai, Verdun), ma anche della Sassonia (Halberstadt e Magdeburgo), della Renania e della Baviera. In tali lavori i singoli vescovi sono descritti come veri e propri patrioti locali, grazie alla loro devozione e agli sforzi compiuti a favore della loro sede. La storiografia locale vide parallelamente lo sviluppo di cronache monastiche, in cui sono contemporaneamente narrate le vicende della fondazione e della famiglia dei fondatori, e di storie cittadine. In queste ultime si invocò sovente una antica – quanto fasulla – fondazione da parte di Giulio Cesare; contemporaneamente alcune città, come Treviri, che avevano effettivamente avuto un'origine romana, erano invece intente a inventarsi un passato pre-romano o addirittura pre-troiano. Lo sviluppo dei diversi filoni della storiografia locale costituì perciò una 'strategia' parallela a quella di matrice nazionalista: essa si adoperò a ridefinire passato e presente così da poter fronteggiare, in una prospettiva policentrica, il declino dell'autorità imperiale.

Terzo aspetto esaminato è la connessione tra storia ed escatologia, che presuppone anch'essa almeno un preciso concetto del presente. Perché gli 'ultimi giorni' furono un significativo oggetto di studio in Germania e non altrove? La differenza di atteggiamento del mondo tedesco era già chiara ai contemporanei, come si rileva dal laconico commento di Bernardo di Clairvaux, che avendo chiesto a Norberto di Xanten quando egli ritenesse che sarebbe venuta la fine del mondo e perché, *audito quod respondit, non me illud pro certo credere debere putavi*³⁵. Secondo Reuter occorre non enfatizzare il significato storico della letteratura escatologica: a parte le opere di Ruperto di Deutz, che applicò si-

stematicamente l'escatologia alla storia, si tratta di lavori mossi da un interesse intellettuale e non emozionale, da connettere più con lo sviluppo della cronografia e le materie del quadrivio, specialmente il *computus* e l'astronomia. Occorre infine non dimenticare che il passato fu per molti una semplice decorazione, un modo per ostentare la propria educazione, «what may be called the John of Salisbury syndrome, the cocktail-party conversation of the twelfth-century intellectual». Si tratta di un'analisi acuta e penetrante che offre molti spunti di analisi e dimostra assai efficacemente il ventaglio di possibilità offerte dal passato nello stesso territorio per ristrutturare l'identità di una nazione e contemporaneamente per stimolare il campanilismo locale.

Contrariamente a quanto di solito si afferma sulla distanza profonda che separava Oriente e Occidente, Ruth Macrides e Paul Magdalino dimostrano che una crisi di fiducia del tutto simile a quella sperimentata nel regno tedesco affliggeva gli intellettuali in Oriente³⁶. L'ascesa dei Comneni, che degradò a *élite* di secondo piano l'aristocrazia tradizionale, il consolidamento del clero cattedrale di Costantinopoli, tramutatosi nell'esclusivo detentore dell'amministrazione ecclesiastica e dell'educazione, infine la progressiva debolezza nei confronti di aggressori esterni, possono essere considerati i fattori principali di tale scoraggiamento. Se gli intellettuali erano consci di appartenere a un ceto «squeezed in all directions», nondimeno essi continuavano a dimostrare una suprema fiducia in alcuni valori tradizionali: nella vitalità delle istituzioni dell'impero e soprattutto nel peso esercitato dalla cultura conservata e trasmessa nelle scuole e biblioteche di Costantinopoli. Da qui deriva la particolare angolazione della memoria espressa in seno a questo ceto: la memoria è anzitutto *literacy* e la retorica è concepita come elemento che disciplina tutte le forme di comunicazione.

Nonostante nel XII secolo gli storici di Costantinopoli abbiano continuato ad aderire a schemi tradizionali, nel narrare le vicende dei loro tempi essi riabilitarono e idealizzarono un passato prima ignorato, vale a dire l'età ellenistica. Una distanza cosciente separava i Bizantini del XII secolo dal mondo greco antico, come appare evidente dallo sviluppo della retorica della nostalgia per l'antica Atene nelle opere di Michele Coniata. Esse esprimono il sentimento, nuovo del XII secolo, al

contempo di ammissione e di rimpianto per il declino di Atene, descritta come mondo perduto che occorre cercare di ricreare. Si trattò allora di un recupero emozionale secondo forme altamente intellettualizzate, quale anzitutto la ripresa del genere letterario delle novelle ellenistiche, maturo esercizio di anacronismo volto a perpetuare il passato. Magdalino porta l'attenzione sul doppio binario su cui le opere si svolgono: pur essendo esplicitamente ambientate nell'antico passato, non vi è alcun tentativo di delineare un contesto plausibilmente antico, poiché gli esempi e le storie sono tratti tutti dall'esperienza contemporanea degli autori. L'ellenismo evocato è dunque contemporaneamente passato e presente, è uno scenario antico in cui è possibile fare affermazioni che risulterebbero inammissibili se esplicitamente riferite al presente. Proiettate in una età lontana, la natura, il fato e la fortuna possono essere esaminate indipendentemente dall'autorità celeste o terrena, tentando di offrire una nuova prospettiva di ordine ai fatti che più affliggevano i contemporanei.

Gli intellettuali d'Oriente espressero attraverso la novella ellenistica l'essenza della propria identità e della propria concezione del presente, in esplicita contrapposizione con l'ascesa dell'Europa occidentale e gli sforzi da questa compiuti di assorbire l'Oriente entro la propria dominazione. Nel XII secolo infatti le tradizionali differenziazioni (barbari e Romani, cristiani e *gentiles*) risultavano del tutto inadeguate per esprimere l'identità delle due forze in campo: l'opporre ai Romani gli 'Elleni' definiva invece compiutamente un nuovo 'antico' senso di identità europea di Costantinopoli rispetto al nuovo senso di 'romanità' che pervadeva la cultura dell'impero d'occidente. Sia in Oriente sia in Occidente le due istituzioni imperiali utilizzarono le proprie 'antichità' non solo come fonte di decoro letterario, ma soprattutto come antidoto alla crisi di identità e di sfiducia che aveva colpito i loro intellettuali alla fine dell'XI secolo.

La riscoperta dei personaggi antichi può essere allora intesa come 'rinascimento'? Si consideri che in Occidente l'interesse per la storia di Roma in età classica non si accompagnò alla lettura dei testi che sono oggi considerati essenziali (Sallustio, Livio Tacito): la storia di Roma era esclusivamente quella redatta nelle versioni tardo antiche e altomedie-

vali di Orosio, Eutropio e infine Paolo Diacono³⁷, vale a dire fonti già largamente utilizzate in precedenza. Fu evidentemente la nuova prospettiva legittimante o nostalgica con cui queste fonti vennero utilizzate a scandire con nettezza l'originalità del XII secolo. Un'originalità che si manifestò anche in quei Paesi che fino a quel momento erano stati completamente privi di una produzione storiografica scritta. Si prenda come esempio il caso della penisola scandinava³⁸, ove la produzione storiografica di età medievale si concentrò proprio negli anni 1170-1230, ossia durante i regni di Valdemaro I e Sverrir che assunsero entrambi il potere dopo un lungo periodo di guerra civile. Il ricorso al passato per legittimare la dinastia regia comportò però, da parte degli scrittori cristiani, anche un imbarazzante incontro con il passato pagano della nazione: esso fu illustrato sia come lungo tempo di preparazione, ma soprattutto indicando le donne come le principali responsabili delle azioni nefaste di quei tempi. Inserendo l'attività e l'indipendenza femminile nel passato deplorabile si confortava l'idea che tali caratteristiche si potessero ritrovare soltanto in una età imperfetta, prima che la cristianità insegnasse agli uomini a dominare nella società. La *novitas* del presente si manifestava anzitutto in un rinnovato ordine sociale e politico dimostratosi in grado di eliminare gli aspetti pericolosi del passato.

4. Indifferenza e invenzione

Un aspetto che ha avuto opportuno risalto è infine l'emergere della novità, non tanto quella conclamata come tale, ma di quella concretamente disancorata dal passato, che non necessita del passato per definirsi. Potrebbe sulle prime apparire stupefacente che proprio il caso dell'Italia centro settentrionale rappresenti l'esempio più chiaro di questo atteggiamento, poiché il XII secolo italiano è stato tradizionalmente caratterizzato dalla riscoperta cosciente del passato soprattutto, ovviamente, per quanto concerne gli studi giuridici. Analizzando la produzione annalistica della prima età comunale, Chris Wickham sottolinea con grande chiarezza la sua forte indipendenza dal passato lontano³⁹. Per il cronista genovese Caffaro, ad esempio, il passato della sua città

trovava le sue origini nelle liste consolari, nelle vittorie della città, nei cambiamenti nella monetazione; era scandito attraverso le cadenze quadriennali in cui i consoli erano nominati. La somiglianza di una tale visione del passato con quella classica, scandita in fasti consolari, non appare però un implicito riferimento erudito all'età romana, ma è piuttosto il frutto di un'analoga percezione del tempo⁴⁰: poiché l'interesse di Caffaro è tutto finalizzato a comprendere la novità delle istituzioni comunali genovesi e i loro mutamenti.

Occorre comunque non generalizzare. Attraverso Caffaro vi è infatti il rischio di una lettura dell'istituzione comunale già cristallizzata, che si può essere tentati di estendere per analogia alle altre città italiane. Mediante il confronto con la coeva cronachistica di Pisa e accanto alla produzione poetica celebrante le imprese militari compiute dai pisani contro gli arabi, risulta invece chiaro che le istituzioni comunali pisane non furono percepite dai contemporanei come una novità. I riferimenti al passato classico di cui i poemi sulle vittorie pisane abbondano non rappresentano in alcun modo la nascita di una sensibilità storica, bensì soltanto efficaci modelli di paragone, volti a esprimere compiutamente «that the Pisans felt good about themselves». Essi celebrano inoltre la vittoria della città e non del comune di Pisa, senza fare delle istituzioni comunali una novità storicamente significativa: anche il cronista Marangone non fa alcuna menzione dei consoli anteriormente al 1156, e il suo centro di interesse fondamentale rimane quello della storia della città e delle vittorie dei cittadini armati.

Anche se la maggioranza delle cronache comunali italiane può essere avvicinata, sotto questo aspetto, più a Marangone che a Caffaro, i due cronisti presentano almeno un punto in comune: la loro attenzione è concentrata su ciò che accade all'interno delle mura cittadine, mentre scarsissima eco è data, per esempio, agli scontri tra il Barbarossa e le città dell'Italia settentrionale. Questa considerazione vale anche per le cronache prodotte in Italia settentrionale, in particolare per quelle di area lombarda, anche se esse tendono a prestare una certa attenzione alle imprese regie, dimostrando una maggiore partecipazione nei confronti delle vicende del Regno italico.

Dalla metà del secolo XII, l'impostazione delle cronache italiane su-

bisce una svolta decisiva poiché a partire da tale data compaiono anzitutto le liste di consoli e podestà. L'apparizione del Barbarossa nel nord d'Italia si configura come l'avvenimento che scatenò la produzione cronachistica in senso quantitativo e qualitativo, anche se il centro di interesse restò fortemente ancorato al contesto locale. Nessuno dei cronisti si dimostrò interessato alle imprese di Federico I in Germania e i giudizi sull'operato dell'imperatore rimasero basati su valutazioni di politica locale, dipingendo lo scontro con Federico I più come scontro tra città rivali piuttosto che come conflitto con l'autorità imperiale. Il carattere rivoluzionario dei comuni apparve evidente ai contemporanei solo con la venuta del Barbarossa, che stimolò il riconoscimento e l'individuazione storica del consolato e delle istituzioni podestarili: si spiega così perché le pietre miliari furono individuate, per la cronachistica, nei cambiamenti successivi delle istituzioni, non nelle loro origini. La seconda metà del XII secolo segna dunque una svolta importante nella coscienza dei *cives*: mentre la memoria storica in Italia era stata debolissima tra X e XI secolo, alla fine del XII secolo si assiste alla ricostruzione di un passato utilizzabile in cui furono riconosciute le origini delle autonomie comunali e che produsse, per le coscienze delle élites urbane, una nuova legittimazione per le vittorie cittadine contro le aristocrazie rurali. Tale rinnovata coscienza non aveva alcun bisogno del passato classico per affermarsi e dichiararsi: soltanto nel secolo successivo i Romani furono costantemente invocati quali mitici fondatori di città e l'espansione comunale sul territorio fu effettuata in base all'antico *status* di città.

Una indifferenza del tutto simile a legittimare il presente attraverso il ricorso alla tradizione antica è presente nel secondo contesto di area italiana esaminato nel volume, quello della Sicilia normanna⁴¹. Thomas Brown precisa infatti che se per la Sicilia normanna non si può parlare affatto della costruzione di un mito nazionale unificante, in compenso sono stati costruiti molti miti sulla Sicilia normanna: anzitutto che essa avesse rappresentato il primo stato moderno, dominato da una élite cosmopolita proveniente dall'area bizantina e mussulmana, e che tale regno fosse l'espressione della *Normannitas* dei suoi governanti.

Il mito normanno è una creazione dell'XI secolo, che nel XII si mo-

dificò profondamente. Grazie anche all'afflusso di immigranti non normanni da nord, i Normanni elaborarono mezzi più sofisticati dei normali legami di fedeltà per affermare la propria dominazione ed elaborarono, sul piano ideologico, la costruzione di un *modus vivendi* con l'aristocrazia locale: i più stretti legami con l'Europa nord occidentale, che allargarono l'orizzonte ideologico e culturale del regno, permettono di collocare i cambiamenti del XII secolo al di fuori del mito normanno⁴².

Se i tradizionali generi storiografici subiscono una sorta di rallentamento, le opere di Falco Beneventano, Alessandro di Telese, pur di orientamento ideologicamente opposto (Falco riporta l'eco del sentimento nazionalista longobardo, Alessandro narra le imprese di Ruggero II) dimostrano una comune percezione della storia. Per entrambi, essa non risale più all'indietro del tempo in cui i due scrittori vivono. Soltanto Romualdo Salernitano affronta il genere cronachistico universale, scegliendo come termine cronologico iniziale la creazione: ma si tratta di una storia universale del tutto convenzionale, ricavata da Beda, Orosio e dal *Liber Pontificalis*, in cui il passato longobardo è prudentemente sottaciuto. Se tutti questi casi si riferiscono al regno normanno non insulare, il caso di Ugo Falcando, autore del *Liber de regno Siciliae*, appare del tutto simile, soprattutto per i suoi silenzi sul passato. Anche per Ugo il passato incomincia nel 1154 e i pochi riferimenti classici derivano da citazioni sul concetto di *fortuna*.

Tale disinteresse generalizzato nei confronti del passato è spiegabile con la mancanza di legittimità del regno di Sicilia: occorre ricordare che le terre acquistate erano contemporaneamente reclamate sia dal papa sia dall'imperatore d'Oriente che da quello d'Occidente e che l'incoronazione di Ruggero II nel 1130 sembrò a entrambi l'usurpazione di un *parvenu*. Uno degli strumenti utilizzabili avrebbe potuto essere una sorta di *restitutio regni*, ma si preferì invocare il diritto di conquista, anche perché esso sottintendeva quello più conveniente di restaurazione della fede cristiana, nel caso della Sicilia in particolare. Ma anche tali espedienti ebbero una vita breve e furono ben presto abbandonati.

Si è sottolineato, d'altro canto, l'uso esteso, da parte dei re normanni di una simbologia esteriore (arte, monete, abiti insegne e cerimoniale) derivato dalla contemporanea corte bizantina. Brown rimarca che

l'adozione di questi nuovi elementi non fu dettata da un coerente programma ideologico in vista di una specie di *translatio imperii*. Piuttosto i re normanni appaiono utilizzare la loro ricchezza per acquisire prestigio come «characters in a designer novel or a glamorous soap-opera», selezionando ciò che appariva ai contemporanei più esteriormente efficace e alla moda⁴³. Il vuoto storiografico della Sicilia normanna si può spiegare con il fatto che le diverse società e tradizioni su cui si esercitava il potere regio erano troppo distanti per poter essere fuse in una storia unitaria: ogni riferimento ideologico al passato comportava infatti più trabocchetti che vantaggi, compreso quello di vantare le origini nordiche con cui ormai si era perduto quasi ogni contatto. La nuova tradizione normanna non fu di fatto creata e si concluse con il fallimento nella produzione di una identità comune: il pensatore storico più sistematico del regno, Gioacchino da Fiore, non a caso venne alla conclusione che la storia terrestre era priva di futuro.

Il XII secolo non costituì, almeno in altri due casi, il momento fondante di un mito nazionale. Anche nella Russia del XII secolo la cultura classica non fu affatto percepita come parte del passato. Il mito nazionale, creato nell'XI secolo per legittimare il ruolo della dinastia riurikide e la preminenza della città di Kiev, non subì sostanziali modifiche fino al XVII secolo⁴⁴. Altrettanta indifferenza alla formazione di un mito nazionale collegato all'idea di *reconquista* e inerente all'unità territoriale è osservabile nel caso spagnolo. I legami personali continuarono a costituire il cemento della fedeltà tra soldati e re, tra soldati e signori: la lealtà era anzitutto dovuta a colui che poteva assicurare la protezione della terra e la sicurezza nella propria città. Come si afferma nel *Cid*: «Dios, que buen vassallo, si oviesse buen señor!».

Un aspetto del tutto particolare, con cui questa breve rassegna può essere conclusa, è il rapporto particolare tra storiografia e legittimazione delle proprie fonti che si inaugurò nel XII secolo attraverso la straordinaria proliferazione di documenti falsi e, parallelamente, attraverso l'incremento della letteratura giuridica⁴⁵. Il caso del monastero di Worcester⁴⁶, i cui monaci forgiarono una serie di falsi per dimostrare la repentina trasformazione della comunità da congregazione di chierici secolari a monaci benedettini, rappresenta efficacemente un atteggiamento co-

munissimo, che mirò a riplasmare il passato a seconda delle proprie esigenze. Prodotti per la maggior parte in ambito monastico, i falsi si diffusero con grande rapidità in ogni genere storiografico e anche nella documentazione privata di molti monasteri e capitoli cattedrali⁴⁷. Si noti il caso della Sicilia normanna, ove si è rilevato che la percentuale di diplomi ducali e regi falsi è compresa tra il 55 e il 90 per cento⁴⁸. In Italia settentrionale le ricerche di Ettore Cau sulla documentazione ecclesiastica di alcuni enti monastici urbani hanno dimostrato con grande evidenza il ruolo fondamentale dei falsi nel legittimare il patrimonio fondiario e i diritti ecclesiastici attraverso donazioni celebri, riferite a personaggi indiscutibili del passato: all'interno del quale furono scelte, a seconda delle tradizioni locali, le epoche più probabili in cui collocare le invenzioni⁴⁹. Anche se i bacini del passato utilizzabile furono diversi a seconda del contesto locale, la produzione di falsi è un indice significativo del valore legittimante dei documenti scritti 'antichi' per avvalorare le pratiche locali e il patrimonio fondiario ecclesiastico.

L'approccio critico e razionale al divenire storico si accompagnò e si intrecciò con l'invenzione disinibita di storie puramente fantastiche: la diffusione dei falsi stimolò una più approfondita conoscenza della diplomatistica locale, tanto che alcune dispute tra enti rivali ebbero, nel corso del XIII secolo, il carattere di controversie paleografiche e diplomatiche. Il progredire della conoscenza sulle fonti e sulla storia locale, come ha correttamente rilevato Anthony Grafton, costituì la base delle conoscenze che permisero di perfezionare i falsi stessi, rendendoli maggiormente credibili⁵⁰.

In conclusione, la *novitas* che appare dalla documentazione del XII secolo è varia e multiforme e soltanto in rari casi essa appare, nelle descrizioni di tipo storiografico, giustificata con l'esplicito richiamo alla classicità o a un passato di età remota. Per meglio dire, si è constatata la distanza, anche cronologica, che separò il momento della trasformazione dal momento in cui la trasformazione stessa venne compresa e interpretata nel suo valore innovativo. Quando le istanze di legittimazione del presente furono espresse con maggiore chiarezza, il punto di riferimento non fu in Occidente l'esaltazione del passato romano, bensì momenti significativi del passato recente (le invasioni vichinghe per l'ari-

stocrazia francese, le imprese militari collettive delle città italiane) in cui le nuove forze potevano riconoscere e identificare le proprie origini. Vale la pena di notare quanto le tecniche di narrazione storica abbiano usufruito del rapporto tra generi letterari diversi e quanto tale reciproca interazione abbia contribuito a delimitare e a formare la coscienza di quale, tra tutti i passati possibili, fosse il più adatto a rappresentare le caratteristiche del presente.

Pur nella diversità delle attitudini e delle risposte locali, il clima che tende a delinearsi nelle città comunali italiane, come nella corte svedese, è quello di una sofisticatezza intellettuale espressa attraverso molte e differenziate percezioni del passato che coesistono parallelamente, a volte in raccordo, ma anche in modi e forme del tutto indipendenti. La percezione del contesto locale risultò in tutti i casi quella da cui far derivare il passato: in nessuna area la memoria dell'impero germanico fu invocata a sostegno e a ispirazione dei regni nazionali del XII secolo con un programma di semplice restaurazione.

Per valutare il tasso di novità delle *religiones novae*, è allora opportuno distaccarsi dall'atteggiamento, semplicemente di constatazione, ma considerare attraverso quali parametri l'aggettivo *novus* fu impiegato, se esso derivò da una cosciente contrapposizione con il passato, oppure se la scelta stessa dell'ostentazione della novità non intendesse fornire una nuova identità a istituzioni già operanti. La dinamica dei rapporti economici e sociali degli enti religiosi, la loro capacità di attrazione nei confronti dei laici scandisce non tanto la parabola della decadenza, a partire da una purezza originaria basata sul severo isolamento dal mondo, bensì il successo di una proposta religiosa. Come si è di recente sottolineato, in modo assai opportuno, la ricchezza di un ente ecclesiastico, sia di beni fondiari sia di oggetti preziosi, non risultava un segno di corruzione e decadimento; essa era invece la testimonianza «di rigore disciplinare e di saldezza morale. Erano numerose le donazioni che pervenivano al monastero perché era ottima la fama della comunità: non corrotta, non dilapidava ciò che riceveva. Nessuno avrebbe investito, per la salvezza della propria anima, ricchezze e protezione in favore di un monastero indisciplinato, spiritualmente inattendibile e quindi non gradito a Dio. (...) Così diventava ricca l'abbazia più seria»⁵¹.

1. *Renaissances before the Renaissance. Cultural Revivals of Late Antiquity and the Middle Ages*, a cura di W. Treagold, Stanford 1984.
2. Cfr. di recente il panorama tracciato da G. Brown, *Introduction: the Carolingian Renaissance*, in *Carolingian Culture: Emulation and Innovation*, a cura di R. Mc Kitterick, Cambridge 1994, pp. 1-51.
3. Ch. H. Haskins, *The Renaissance of the Twelfth Century*, Bologna 1972 (Cleveland New York 1958, 1^a ed. 1927).
4. Cfr. su questi due aspetti l'analisi di G. Tabacco, *Sacerdozio e impero fra intuizioni sacrali e procedimenti razionali*, in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura*, Milano 1989 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, XII), pp. 3-20 (ora in G. Tabacco, *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993, pp. 97-117).
5. Una delle più precoci critiche ad Haskins fu quella, in tono di forte contrapposizione, di W. A. Nitze, *The so-called Twelfth Century Renaissance*, in "Speculum", 23 (1948), pp. 114-143.
6. M. Oldoni, [recensione a] Ch. H. Haskins, *La rinascita del XII secolo*, in "Studi Medievali", s. 3^a, 14 (1973), pp. 933-936.
7. Mi riferisco naturalmente al volume miscelaneo *Renaissance and Renewal in the Twelfth century*, a cura di R. L. Benson, G. Constable, C. D. Lanham, Oxford 1982.
8. Cfr. le considerazioni di C. Violante, *Il secolo XI: una svolta? Introduzione a un problema storico*, in *Il secolo XI: una svolta?*, a cura di C. Violante, J. Fried, Bologna 1993, pp. 7-40.
9. G. Constable, *Renewal and Reform in religious life. Concepts and Realities*, in *Renaissance and Renewal*, pp. 65-67.
10. *Ibidem*, pp. 37-67.
11. C. Violante, *Introduzione*, in *L'Europa dei secoli XI e XII*, p. XXI.
12. *Ibidem*, p. XXX.
13. Tabacco, *Sacerdozio e impero*, p. 12.
14. G. Constable, *Past and Present in the Eleventh and Twelfth Centuries. Perceptions of Time and Change*, in *L'Europa dei secoli XI e XII*, pp. 135-170 (in particolare pp. 159-163).

15. Burchardi Bellevancensis *Apologia de barbis*, II, 11, a cura di R.C. Huygens, *Corpus Christianorum*, C.M., LXII, Turnhouti 1985, p. 170. Cfr. Constable, *Past and Present*, pp. 166-167. Vale la pena osservare che *modernus* fu neologismo creato da Cassiodoro per esprimere la combinazione originale di vecchio e di nuovo attuata nei suoi tempi: cfr. da ultimo A. Giardina, *Cassiodoro politico e il progetto delle 'Variae'*, in *Teoderico il grande e i Goti d'Italia*, Spoleto 1993, pp. 72-75; C. La Rocca, *Una prudente maschera 'antiqua'. La politica edilizia di Teoderico*, *ibidem*, pp. 459-466, 502-505.
16. I termini del problema sono efficacemente riassunti in alcuni recenti lavori di Giuseppe Sergi, tra cui ricordo: *Le istituzioni politiche del secolo XI: trasformazioni dell'apparato pubblico e nuove forme di potere*, in *Il secolo XI: una svolta?*, pp. 73-97; Idem, *Aspetti politici intorno al mille: ricerche sui regni di Borgogna e d'Italia*, in *Il mestiere di storico del medioevo*, a cura di F. Lepori, F. Santi, Spoleto 1994, pp. 5-38.
17. Cfr., su questo aspetto, Oldoni, *Recensione*, p. 935.
18. P. Zerbi, *'Vecchio' e 'nuovo' monachesimo alla metà del secolo XII*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*, Milano 1980, pp. 3-24 (citazioni rispettivamente pp. 3, 4).
19. Cfr. le osservazioni di G.M. Cantarella, *Mendola 1977: appunti e impressioni*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 31 (1977), pp. 496-503.
20. Cfr. S. Settis, *Continuità, distanza, conoscenza. Tre usi dell'antico*, in *Dalla tradizione all'archeologia*, Torino 1986 (*Memoria dell'antico nell'arte italiana*, III, a cura di S. Settis), pp. 375-486; E.J. Hobsbawm, *Come si inventa una tradizione*, in E.J. Hobsbawm, T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Torino 1987 (Cambridge 1983), pp. 3-17; M. Finley, *Mito, memoria e storia*, in M. Finley, *Uso e abuso della storia*, Torino 1981, pp. 5-38; J. Le Goff, *Storia e memoria*, Torino 1982 (Torino 1977).
21. E.J. Hobsbawm, *The Social Function of the Past. Some Questions*, in "Past & Present", 55 (1972), pp. 3-17.
22. Come hanno ben evidenziato i lavori di Rinaldo Comba, tra cui si segnalano *Rappresentazioni mentali, realtà e aspetti di cultura materiale nella storia delle dimore rurali: le campagne del Piemonte sud-occidentale fra XII e XVI secolo*, in "Archeologia medievale", 5 (1978), pp. 375-414; Idem, *Aspects économiques de la vie des abbayes cisterciennes de l'Italie du nord-ouest (XIIe-XIVe siècle)*, in *L'économie cistercienne. Géographie-Mutations du Moyen Age aux Temps modernes*, Auch 1981, pp. 119-133; Idem, *I Cisterciensi fra città e campagne nei secoli XII e XIII. Una sintesi mutevole di orientamenti economici e culturali nell'Italia nord-occidentale*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Torino 1988, pp. 311-337; Idem, *Dal Piemonte alle Marche: esperienze economiche cisterciensi nell'età di Bernardo da Chiaravalle*, in *San Bernardo e l'Italia*, a cura di P. Zerbi, Milano 1993, pp. 315-344.

23. Cfr. G.G. Merlo, *Tra 'vecchio' e 'nuovo' monachesimo (dalla metà del XII secolo alla metà del XIII secolo)*, in *Dal Piemonte all'Europa*, pp. 175-198 (citaz. p. 186).
24. C.B. Bouchard, *Holy Entrepreneurs. Cistercians, Knights and Economy Exchange in Twelfth Century Burgundy*, Ithaca and London 1991, pp. 185-198.
25. Mi riferisco agli interventi di C. Ginzburg, G. Pucci, nel volume *La prova*, Bologna 1994 (= "Quaderni Storici", n.s. 85).
26. H. White, *Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth Century Europe*, Baltimore 1973; W. Goffart, *Narrators of Barbarian History (a.d. 550-800). Jordanes, Gregory of Tours, Bede and Paul the Deacon*, Princeton 1988.
27. Cfr. le perplessità sull'interpretazione di Hayden White espresse da A. Momigliano, *The Rhetoric of History and the History of Rhetoric: on Hayden White's Tropes*, in A. Momigliano, *Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1984, pp. 49-59.
28. Per tutti questi aspetti la discussione più stimolante è quella di J. Fentress, C.J. Wickham, *Social Memory*, Oxford 1992 (in particolare pp. 8-15, 87-114, 144-172, con la relativa bibliografia).
29. Mi riferisco al recente volume *Perceptions of the Past in the Twelfth-century Europe*, a cura di P. Magdalino, London Rio Grande 1992.
30. Sul rapporto tra storia e retorica, cfr. da ultimo C. Ginzburg, *Aristotele, la storia, la prova*, in *La prova*, pp. 5-17.
31. P. Magdalino, *Introduction*, in *Perceptions*, pp. XI-XVI.
32. J. Dunbabin, *Discovering the Past for the French Aristocracy*, in *Perceptions*, pp. 1-14.
33. T. Reuter, *Past, Present and no Future in the 'Regnum Teutonicum'*, in *Perceptions*, pp. 15-36.
34. *Otonis episcopi Frisingensis Chronica sive Historia de duabus civitatibus*, a cura di A. Hofmeister, Hannoverae 1912 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, n.s., 5), pp. 2-3: *Unde nobilitas vestra cognoscat nos hanc historiam nubilosi temporis, quod ante vos fuit, turbulentia inductos ex amaritudine animi scripsisse ac ob hoc non tam rerum gestarum seriem quam earundem miseriam in modum tragediae texuisse et sic unamquamque librorum distinctionem usque ad septimum et octavum, per quos animarum quies resurrectionisque duplex stola significatur, in miseria terminasse.*
35. *Sancti Bernardi opera omnia*, a cura di J. Leclercq, Roma 1974, 7, p. 148.

36. R. Macrides, P. Magdalino, *The Fourth Kingdom and the Rhetoric of Hellenism*, in *Perceptions*, pp. 117-156.
37. L.B. Mortensen, *The Texts and Contexts of ancient roman History in Twelfth-Century western Scholarship*, in *Perceptions*, pp. 99-116.
38. B. Sawyer, P. Sawyer, *Adam and the Eve of Scandinavian History*, in *Perceptions*, pp. 37-51.
39. C. Wickham, *The Sense of the Past in Italian Communal Narratives*, in *Perceptions*, pp. 173-189.
40. Cfr. anche P. Classen, 'Res gestae', *Universal History, Apocalypse*, in *Renaissance and Renewal*, pp. 387-417.
41. T.S. Brown, *The political Use of the Past in Norman Sicily*, in *Perceptions*, pp. 191-210.
42. Su questi aspetti, cfr. N. Cilento, *La "coscienza" del regno nei cronisti meridionali*, in *Potere, società e popolo tra età normanna e età sveva*, Bari 1983, pp. 176-178.
43. Cfr. S. Tramontana, *L'effimero nella Sicilia Normanna*, Palermo 1984.
44. S. Franklin, *Borrowed Time: Perceptions of the Past in Twelfth-Century Rus'*, in *Perceptions*, pp. 157-171.
45. J. Hudson, *Administration, Family and Perceptions of the Past in Late Twelfth-century England: Richard fitzNigel and the Dialogue of the Exchequer*, in *Perceptions*, pp. 75-93.
46. J. Barrow, *How the Twelfth-Century Monks of Worcester perceived their Past*, in *Perceptions*, pp. 53-74.
47. Si confronti la molteplicità di tecniche di falsificazione e di strategie legittimanti nei contributi contenuti nei cinque volumi di *Fälschungen im Mittelalter*, Hannoverae 1988 (MGH, Schriften, 33/I-V).
48. Brown, *The political Use of the Past*, pp. 196-197.
49. E. Cau, *Il falso nel documento privato fra XII e XIII secolo*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Genova 1989 (*Atti della società ligure di storia patria*, XXIX), pp. 217-277; *I documenti privati di Bergamo*, in *Bergamo e il suo territorio nei documenti alto-medievali*, a cura di M. Cortesi, Bergamo 1991, pp. 151-167.

50. A. Grafton, *Forgers and Critics. Creativity and Duplicity in Western Scholarship*, Princeton 1990.
51. G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 78-79.